

Appunto sul volume:

B.D. Erhman – Ed. Mondadori

“Gesù non l'ha mai detto – Millecinquecento anni di errori e manipolazioni nella traduzione dei vangeli”.

1) Già con l'avvento, in età positivista, della critica razionalistica applicata alla Scrittura, ma in modo particolare al Nuovo Testamento, era stato sollevato il dubbio o il sospetto che il testo come oggi lo leggiamo è il risultato di un lungo, complesso articolatissimo processo di ricezione, trasmissione, alterazione tale da scomodare non poche scienze o metodi di ricerca e di valutazione. Si è addirittura pervenuti all'ipotesi, accolta tuttavia da una cerchia ristretta di studiosi, che ad esempio l'Uomo Gesù non è una individualità storicamente esistita, ma una figura elaborata sapientemente dalle prime comunità cristiane che a loro volta, si erano fondate su versioni o fonti abilmente truccate o manomesse. La mentalità positivista, strettamente debitrice del metodo delle scienze proprio in un momento strategico del loro mirabile progresso, non poteva, in quegli anni, tralasciare la questione cruciale sulla attendibilità storico-biografica che onestamente lo studioso avrebbe dovuto ricercare leggendo la scrittura e la narrazione contenute nel Nuovo Testamento, per cui lo scavo rigoroso ed esigentissimo cui sottoposero questi testi, con implacabilità diagnostica, giunse alla conclusione che quanto riportato da questi misteriosi autori, redattori in primis di testi che col passare del tempo subirono non poche alterazioni, alcune delle quali sostanziali, non dove essere preso per così dire alla lettera, bensì vagliato accuratamente, setacciato, comparato, provato ecc. allo stesso modo con cui ci si dovrebbe comportare se posti davanti ad un laboratorio scientifico. La fiducia assoluta che in quegli anni studiosi e ricercatori, a volte geniali e corazzatissimi sul piano metodologico, si riponeva nel potere della Ragione non poteva che entrare in durissimo conflitto con la coscienza del credente, con la tradizione religiosa, cui si affidava, con la dottrina ufficiale della Chiesa e con il paradigma immutato delle svariate scuole teologiche

2) Erhman, come si legge nella puntuale scheda, biografica e da non poche seppure marginali confessioni presenti nel testo stesso a riguardo della, sua personale formazione, è un eminentissimo studioso e docente americano, autore per altro di altri fondamentali e sistematici lavori sempre sul materiale raccolto e intitolato "Nuovo Testamento. Egli si affianca ad una ormai nutritissima schiera di altri eminentissimi ricercatori e filologi testuali, per lo più di lingua e approccio anglosassone, cui si devono importantissime rivelazioni, alcune delle quali sicuramente epocali per la loro indubbia radicalità. Con una chiarissima coerente e lucidamente argomentata esposizione, questo studioso traccia un potente excursus storico-filologico-antropologico sul tronco genealogico dei testi neotestamentari, sulle sue molte ramificazioni, sostituzioni, estensioni, alterazioni, facendo notare che nel corso di questo lungo e complesso processo, molti sono stati gli errori, volutamente o meno, commessi nella trascrizione e copiatura, nonché calcolate manipolazioni. La lettura avvincente di questo testo dovrebbe altresì richiamare altre fonti, altre ricerche, effettuate sia dallo stesso autore come da molti altri e di cui la letteratura critica, a tutt'oggi è a dir poco sterminata e polifonica, quanto neppure si vorrebbe supporre

3) L' impianto rigorosamente empiristico di questa coerente ricostruzione testuale esclude drasticamente l'ipotesi (non so fino a quale punto gratuita) secondo la quale gli scritti del Nuovo Testamento sono intrinsecamente veri, secondo un concetto di

parte della verità, in quanto ispirati direttamente dal Logos divino che ha illuminato tutti coloro che si sono dedicati o alla redazione o alla copiatura e trascrizione. Che sia stato lo spirito a insufflare la sua luce nelle menti di tutti costoro, è una ipotesi apologeticamente orientata che il metodo severo cui si affida E. non può ammettere. A suo giudizio colui che si ripromette di esplorare indagare questi Testi, che pure una Tradizione plurimillenaria considera “sacri” si deve comportare né più né meno come farebbe di fronte a qualsiasi altro testo profano che però meriti il medesimo grado di attenzione. La stessa acribia filologica, la stessa coerenza nell'applicazione di un metodo e i suoi strumenti, la stessa distanza che deve essere adottata perché il lavoro sia quanto più oggettivo possibile, lo stesso rigore scientifico che ogni severo filologo ha fatto proprio in quest'ordine di lavori. Ed è quanto dimostra in tutta la sua ricca argomentazione

4) Alla ricerca del testo perduto: quando affrontiamo lo scavo testuale e storico questi celeberrimi testi, non possiamo fare a meno di parafrasare il titolo non meno celebre della Ricerca proustiana, solo che nel caso qui esaminato, non si tratta di ricercare il Tempo che è andato perduto, bensì l'Originale vivo che, in nessun modo, possiamo avere tra le mani, dal momento che gli stessi Detti attribuiti Maestro Gesù, non essendo stati direttamente annotati, trascritti, registrati come invece avremmo potuto fare se quest'uomo straordinario fosse vissuto ai nostri tempi erano consegnati alla memoria, degli uditori (in primis dei Discepoli o comunque di quanti avevano seguito Gesù in tutti i suoi spostamenti topografici), quindi alla trasmissione. Ora è proprio a questo punto che s'attorciglia per farsi sempre più aggrovigliato il nodo gordiano della vexata quaestio, nel senso che disponiamo di talune Fonti (principalissima è quella denominata “Q” e sulla, quale moltissimi volumi sono stati scritti) che nondimeno non sono mai allo stato puro, ma sempre in qualche misura contaminate, proprio per essere la memoria non sempre fedele e la tipica di trasmissione non sempre felicemente applicata. Gli autori delle narrazioni evangeliche dovevano fondarsi esattamente su queste fonti in cui erano custoditi detti o gesti del Grande Predicatore della Galilea, ma per ragioni che E. mette adeguatamente e giustamente in vista, queste narrazioni, per altro non sempre concordanti tra di loro soprattutto in punti capitali, non potevano integralmente avvalorare l'originarietà di quanto riportato. Se poi la questione viene estesa ai copisti e agli scribi, le aporie si fanno a volte insanabili, poiché non sempre è attestata la professionalità di chi ha trascritto, copiato, anzi passando in rassegna geneticamente molteplici trascrizioni affidate a manoscritti, si individuano errori, alterazioni, sostituzioni, aggiunte ecc. Il lavoro delicatissimo di trascrizione spesso veniva affidato a maldestri copiatori o a scribi che ossequianti a determinate ingiunzioni dall'alto, non ci pensavano due volte ad alterare, manomettere, manipolare ecc. Pertanto è un dato inoppugnabile che l'originale è andato irrimediabilmente perduto e che neppure con la memoria involontaria proustiana è possibile trovare nella sua interezza, e integralità linguistica. Se poi ci riferiamo al lavoro arduo e sofisticato del tradurre, non sempre chi di dovere sapeva tradurre bene per mancanza quasi assoluta di competenza filologica e intelligenza semantica. Così come è impossibile costruire nella realtà quale sia stata la biografia letterale dell'Uomo Gesù, allo stesso modo si deve sospettare riguardo a quanto egli ha detto e fatto. Ad ogni modo la memoria associata ad una autentica passione non deve aver aperto più voragini di quelle che sarebbero state necessarie e quindi si può supporre che quanto riportato nelle narrazioni evangeliche (salvo che nelle pagine del Quarto Evangelo di Giovanni che trasuda di teologia già compiutamente elaborata in area greca) presumibilmente rispecchia quanto originariamente detto.

Non meno è importante l'esame del contesto storico-sociale in cui scribi, redattori e copisti hanno lavorato ed Erhman, non discostandosi da ricerche fatte in altra sede sia da lui stesso come da altri suoi colleghi, né da ampia attestazione. Contando soltanto la memoria, all'inizio, e poi le prime trascrizioni, la selezione rigorosa di talune con lo scarto di molte altre, oltre che il vaglio esigente di ogni manoscritto riferito alla medesima fonte imparentata con altre fonti ecc..... e in secondo luogo la ricostruzione di precisi alberi genealogici di manoscritti, l'esame attentissimo della loro lingua, sia in merito al lessico che all'espressione per via di tradizione, ogni lettore sufficientemente esperto in siffatta materia, dovrà trarre talune conclusioni che tuttavia rispondono sempre a criteri metodologici di tutto rispetto e non già ragioni di altra natura.

5) L'¹ intenzionalità apologetica fa un ripesa imo servizio al lavoro filologico richiesto e questa ricerca di E. intende proprio mettere allo scoperto proprio quei modi che per l'essere irrisolvibili, richiamano (là) scopertamente. Là dove le alterazioni sono lapalissianamente in vista, questa intenzionalità si è insinuata astutamente prendendo soddisfazione per essersi accordata con dettati esterni alla economia e sostanza della lingua, volendo assuefarsi o assoggettarsi a poteri che con la lettera e lo spirito del testo poco hanno a che vedere. Difficilmente il copista o lo scriba poteva offrire una neutralità ideologica tale da sintonizzarsi pienamente con il lavoro di trascrizione o, se necessario, con l'intervento di una equipe di scribi e copisti tesa a suggerire la migliore soluzione possibile. Per lo più queste figure erano fortemente condizionate da coloro che li commissionava, fossero appartenenti ad una o all'altra scuola o comunità. Un fatto è comunque certo perché empiricamente accertato: passando in rassegna tutti questi manoscritti, si colgono differenze di versioni, di lessico, di distribuzione. Ora poter individuare il sentiero che meglio condurrebbe se non all'originale, nelle sue vicinanze, è impresa difficilissima che richiede paziente indagine, lucida comparazione, competenze di non comune livello e genio esplorativo. Non diversamente da come ci si dovrebbe comportare davanti al corpus di manoscritti dove viene riportato il testo di un celebre autore dell'antichità. D'altra parte se prevalesse nei molti copisti e scribi la volontà di simulare o ingannare, nulla di ciò che ci è stato trasmesso vanterebbe un titolo di legittimità. Una intellettuale onestà deve pur essere preavvertita in questo genere di ricostruzione, anche per la eccellenza unica dei testi copiati e trasmessi.....

6) Il credente solitamente preferisce darsi anima e corpo alla Tradizione accolta e custodita, e fondarsi sulla versione che ufficialmente la Chiesa o le chiese hanno elaborato e sancito univocamente. Con grande disagio egli si insinuerebbe in grovigli di questioni testuali, filologiche, storiche, semantiche, linguistiche ecc. E non perché gli manchino gli strumenti ma quasi per temere di applicarli severamente. Gli sono sufficienti i testi che da lunga data legge, rilegge e ripensa come testi ispirati da Dio stesso e canonizzati dalla Chiesa, inoltre non se la sentirebbe proprio di svalORIZZARE l'intero corpus della teologia che su questi testi e questa versione ufficiale si fonda. Il credente non ha nessuna intenzione di rendere sismico il grund della propria fede religiosa, con dubbi, sospetti, revisioni ecc. Seppure le particolari discipline atte a questo tipo di ricerca si sono potenziate a dismisura rispetto a quanto accadeva in passato e non più destinate a ristrette cerchie di studiosi, bensì rese pubbliche con diuturna e a volte chiara divulgazione, il credente preferisce starsene nella sua nicchia di fede dove sentirsi protetto. Assistere ad una sciagurata opera di demolizione della propria fortezza di fede, gli potrebbe procurare effetti disastrosamente traumatici dai quali difficilmente potrebbe riaversi.

Quindi miglior consiglio per lui è non abbandonare la strada vecchia per imboccarne una di nuova che non si sa dove possa portare. Bisognerebbe che il credente, divenuto bonoefferianamente adulto, fosse così addestrato, corazzato e sufficientemente coraggioso da affrontare queste possibili aggressioni e far fronte ad esse apportando non meno rigorose ragioni e attestazioni. Credo tuttavia che il credente, comportandosi così in retrovia, non abbia del tutto torto, quasi fosse messo nella tristissima condizione, di dover rivedere tutto il suo patrimonio religioso, le coordinate a lungo tracciate per l'economia stessa, del suo esser-ci. Perché mai egli dovrebbe sconvolgere il proprio tempio religioso e, magari, trovarsi con un mucchio di macerie disperse?.....

PS. - Riporto alcuni passi dal capitolo finale del volume di Erhmann:

"Via via che studiavo la tradizione manoscritta neotestamentaria, mi rendevo sempre più conto di come, nel corso degli anni, le alterazioni del testo per mano degli scribi, intenti non solo a conservare le Sacre Scritture, ma anche a modificarle, fossero state radicali. Di tutte le centinaia di migliaia di cambiamenti del testo individuati nei nostri manoscritti, ma la maggior parte è insignificante, irrilevante, priva di una vera importanza (.....) Tuttavia, sarebbe sbagliato affermare come si fa talvolta, che le modifiche del testo non abbiano alcuna attinenza reale con ciò che esso significa o con le conclusioni teologiche che se ne traggono". (E.ib. 239)

"La Bibbia è il libro più importante nella storia della civiltà occidentale, e, tuttavia, che accesso abbiamo al suo testo? Quasi nessuno di noi la legge nella lingua originale (soffocati come siamo dalle mediazioni ecclesiastiche che si sono sovrapposte al testo originale, mio) e, anche fra coloro che lo fanno, pochissimi arrivano a esaminare un manoscritto, figuriamoci poi un gruppo di manoscritti. Come sappiamo dunque che cosa in origine fosse detto nella Bibbia?". (ib. 240)

"(.....) E tuttavia malgrado le difficoltà imponderabili, possediamo manoscritti di ogni libro del Nuovo Testamento, tutti copiati da altri manoscritti precedenti, a loro volta copiati da manoscritti più antichi, e la frequenza della trasmissione deve terminare da qualche parte con un manoscritto frutto di un autore o di un segretario che produceva 'l'autografo', il primo nella lunga serie di manoscritti che furono copiati per quasi 15 secoli, fino all'invenzione della stampa. Perciò, non è una assurdità parlare di un testo originale", (ib. 242)

"(.....) Anche gli autori erano esseri umani con esigenze convinzioni, visioni del mondo, opinioni, amori, odii, brame, desideri, problemi e queste cose influivano senza dubbio su ciò che scrivevano. Inoltre esisteva un'analogia ancor più stretta fra questi autori e gli scribi successivi. Infatti erano anch'essi cristiani che avevano ereditato tradizioni su Gesù e sui suoi insegnamenti" (ib.244)

"L'idea che Luca abbia modificato il testo che aveva davanti, in questo caso il racconto di Marco, non lo pone in una situazione eccezionale fra gli autori del cristianesimo antico. In realtà è ciò che fecero tutti gli autori neotestamentari (.....) modificarono la tradizione e la riformularono con le parole proprie.

Il vangelo di Giovanni è molto diverso dagli altri tre. Gesù, per esempio, non racconta, mai una parabola! (troppo popolaresco, mio) né scaccia un demone; e nel racconto giovanneo, a differenza degli altri, Gesù tiene lunghi discorsi sulla sua, identità e compie 'miracoli' per dimostrare che quello che dice di se stesso è vero". (ib. 247)

“ Il messaggio di Paolo è al tempo stesso simile e diverso da quello che troviamo nei Vangeli (non si dilunga sulle parole e sulle azioni di Gesù ma si concentra su ciò che per lui erano gli argomenti cruciali: che Cristo morì sulla croce e che fu resuscitato). Il messaggio di Giacomo è diverso da quello di Paolo.....". (ib.247)

“ Senza dubbio Lo facevano anche gli scribi. E' forse un'ironia, ma da un certo punto di vista gli scribi modificarono le Sacre Scritture in maniera molto meno radicale degli autori stessi del Nuovo Testamento. Quando Luca preparò il suo vangelo e si servì di Marco come fonte, non era sua intenzione limitarsi a coniare (sai che noia sarebbe stato?! mio) Marco per i posteri. si proponeva di alterare Marco alla luce di altre tradizioni su Gesù che aveva letto o ascoltato ". (ib. 248)

“ Questo è ciò che accadde agli scribi del Nuovo 'Testamento: lessero i testi a disposizione esprimendoli nella mente con altri termini ". (ib.250)

=====

Beata l'ignoranza e l'innocenza di quella vecchietta - così un tempo sentivo dire - che inginocchiata davanti ad un altare o di una effigie devozionale, pregava quasi sussurrando e ripetendo le preghiere di sempre che lungo gli anni aveva appreso e imparato a memoria. Nessuno spettro teologico e tanto meno filologico o ella critica testuale (di per sé necessariamente razionalistica, anche se deve tener conto anche della presenza di strati simbolici, di incrostazioni allegoriche e se non di altro ancora....) poteva interferire in questo bisbiglio orante. Nessuna disturbante mediazione doveva turbare il suo animo semplice, trasparente, fattosi a lungo tempo specchio di una incrollabile fiducia in Dio e nell'intervento della Vergine o dei suoi santi. Dalla nascita alla morte, essa poteva ben dire, e con un giustificato orgoglio, di essere stato fedele a quanto gli era stato trasmesso e di aver goduto gli effetti nella quotidianità protetta da DioSe quanto leggiamo nel Nuovo Testamento (ma si potrebbe estendere questa ipotesi all'intera Scrittura biblica) è parola pensata e scritta dall'uomo, come non intenderla allora come parola pienamente e originariamente umana, ahimè troppo umana per farla discendere da una differente sorgente? - E come tale, questa parola deve sottoporsi analiticamente e globalmente ad un rigoroso vaglio compiuto dall'uomo fornito dei necessari strumenti e metodi per illuminarla sia nella sua genesi che nella sua evoluzione e trasmissione. Come ogni altro testo, anche la Bibbia pertanto non dovrà fare eccezione, in quanto Scrittura degli uomini per gli uomini.

Ma se questa Parola, pur pensata e scritta da uomini e ispirata (teoria della Ispirazione) direttamente da Dio e nelle menti che Egli per primo ha scelto come suo luogo elettivo, allora si dovrà concludere che essa non può essere integralmente vagliata appurata come si farebbe se fosse parola degli uomini, ma indirettamente

messa a fuoco nel migliore dei modi in modo tale che il nucleo (noumentico) divino si distingua da ogni altra sedimentazione umana. Ma dove riconoscere questo nucleo? Non basterà di certo accontentarsi dell'espressione: E Dio disse..... Si dovrà invece riconoscere quella sostanza, sapienziale di cui gli uomini non possono fare a meno quasi a doversene ogni giorno nutrire e nessun'altra mente d'uomo prima era riuscita a donare e mostrare. Sotto questa prospettiva ogni questione di tipo filologico, storico, antropologico ecc. non che sia da ritenersi inutile ma non ha in sé la potenza di sostenere che questo nucleo non è di origine divina. E' utile per illuminare tutto ciò che appartiene alla storia contingente degli uomini, non però ad appropriarsi di questo nucleo come fosse produzione propria. Questo discernimento è assai difficile e fonte di interminabili controversie e diatribe, nel senso che ci sono quelli che negano la consistenza di questo discernimento, altri invece che lo accettano. I credenti sono più disposti ad accogliere la prima ipotesi, non così gli scettici, gli agnostici o gli atei. Il tempo che ci è capitato di vivere è caratterizzato da una egemonia dei molteplici saperi vieppiù sofisticati nel metodo e nelle connessioni, quindi maggiormente rivolto alla seconda ipotesi nella stessa misura in cui cerca di decantare la prima ipotesi. (o decostruire). E abbiamo notizia di molti che hanno da tempo attraversato la 'linea' dichiarando apertamente che, se tutto è prodotto dagli uomini, perché mai alcuni testi che pure furono trascritti da mani umane, in ultima, analisi, dovrebbero essere stati misteriosamente 'rivelati' da Dio. Come si vede, il nodo destinato ad aggrovigliarsi sempre più oppure ad essere una volta per tutte sciolto, nel senso che tra qui a non molto non ci sarà più alcuna mente umana che si tormenterà intorno a questo discernimento tra parola detta e scritta dagli uomini e Parola originariamente ispirata da Dio

=====

" Il senso della colpa è il senso stesso della relatività della vita. E' il sentimento del tempo. Per noi tempo e colpa coincidono: ci vergogniamo della nostra età."

(A. Emo) (ib. 333)

- C'è una formidabile sensibilità religiosa, e propriamente cristiana, nonché una incomparabile intelligenza del Sacro in tutta la speculazione di questo straordinario pensatore solitario. Il nucleo del cristianesimo che è la Redenzione si compenetra profondissimamente con la condizione di Colpa di ogni carne mortale ma non tanto volendo trovare la radice di questa colpa in chissà quale evento mitologico, quanto non potendo concepire questa condizione se non come originaria condizione umana. E l'uomo, in quanto limitato e immerso nel relativo, proprio perché impasto di terribili antinomie, è già di per sé nella colpa. Vivere è espiare ad un tempo la colpa che è la Vita. Da qui il bisogno di elevarsi asceticamente sul fondamento di una quotidiana rinuncia, ossia di dire No alla vita che è colpevole e deve essere redenta mediante la Negazione. (chiave di volta in tutta la sterminata speculazione di Emo) Se Tempo e colpa coincidono il Tempo è colpevole come la colpa è temporale. Ascisse e ordinata della condizione umana in quanto tale.....

Gustavo Mattiuzzi 11 Aprile 2008